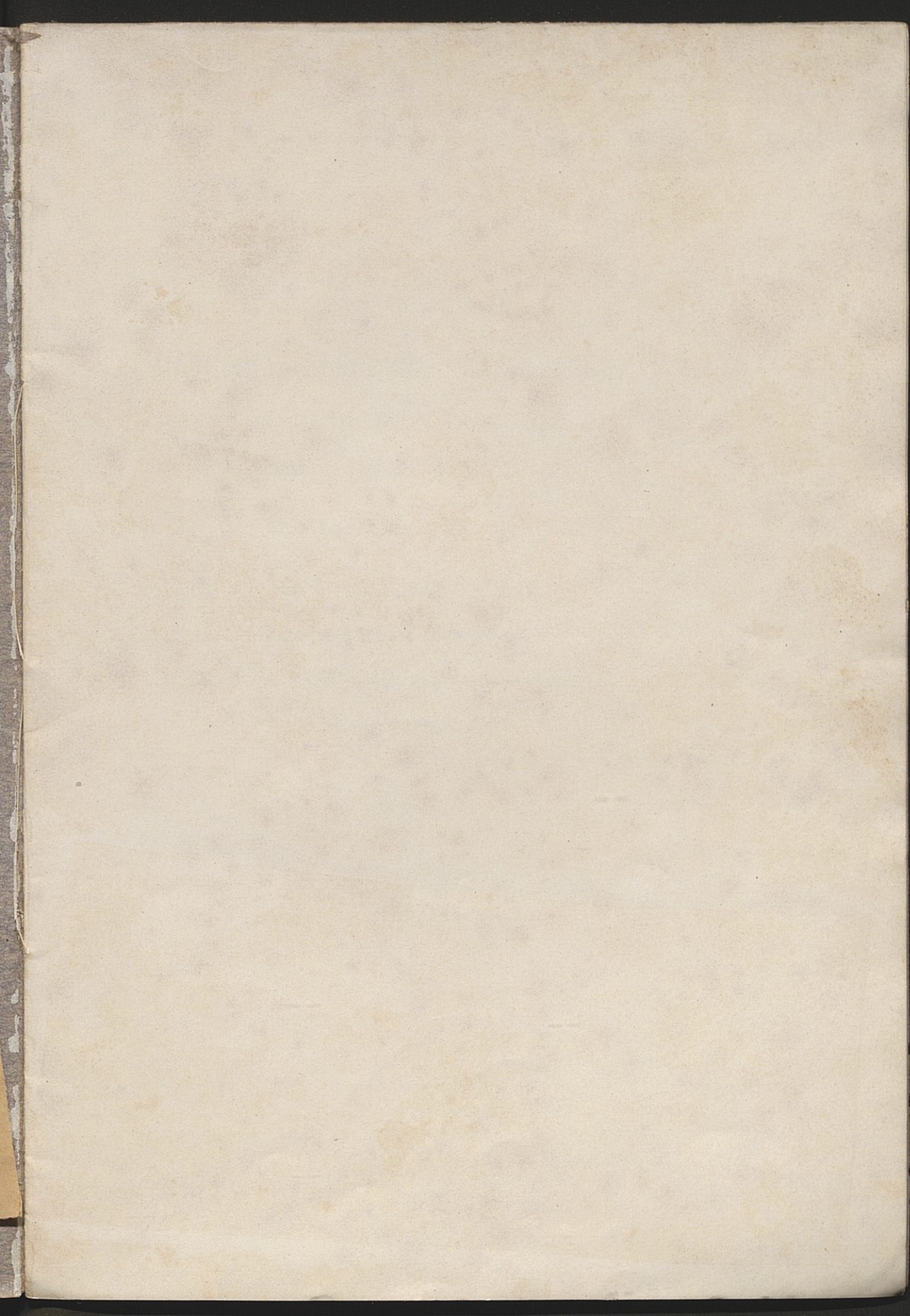
Arrigo Serena

Matilde e il Cavaliere Teresio

NOZZE
LEGRENZI - POLIN

Al caro e valoroso
Sig. Gino Coletti
Borgo Cavalli
Treviso

AGLI SPOSI GENTILISSIMI

RAFFAELLO LEGRENZI MARIA POLIN

NEL DÌ FAUSTO DELLE LORO NOZZE

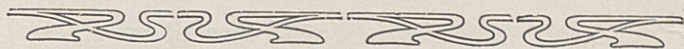
XXI NOVEMBRE MCMVII

AUGUSTO SERENA

PRESENTA LE DEBILI POSTILLE

DELLA *MATELDA* DANTESCA

LA QUAL POSSA AD ESSI DISCHIUDERE

UN PARADISO TERRESTRE

Matelda e il Paradiso terrestre

Quasi non bastasse, o insigni Maestri, o gioveni valorosi, quasi non bastasse, a rendere più trepida l' incertezza di quest' ora, il tremore con cui sempre ci accostiamo, al « poema sacro », per me s' aggiunge la peritanza di leggerne alcune pagine maravigliose al cospetto di così acuti e geniali interpreti della Commedia, i quali o l' hanno tutta dischiusa all' ammirazione segnatamente dei gioveni, affidandone il commento, come un viatico d' amore, al proprio figliuolo ; o ne vanno rivelando, con potenza di sintesi originale, *i significati reconditi e il fine supremo* ; o ne illustrarono con finezza d' analisi e con vivo sentimento artistico, gli episodi più divini, come quel di Francesca, e le più fiere e strane figure, come quella del diavolo che accisma ; ovvero tutta l' opera di Dante considerarono in relazione con l' origine e lo svolgimento della letteratura nazionale [1]).

Più saggio, in verità, e più dilettevole e più utile sarebbe, se fosse possibile, udir tacendo, che parlar quasi improvviso, con tanta trepidazione, intorno ad un

---

1) Ascoltavano queste umili parole, quasi improvvisate, con altri insigni Maestri, gli illustri professori De Gubernatis, Flamini, Crescini, Rossi, ai quali particolarmente qui s' accenna, con sempre viva e grata memoria della loro squisita bontà.

Ho, deliberatamente tralasciato il commento letterale, che pur feci leggendo, ai due brani riferiti del canto XXVIII.

Trattandosi poi d' una lezione, non ho creduto di doverla interrompere con citazioni, neanche pubblicandone questo schema per le stampe. Avrei dovuto, con qualche lavoro speciale, citar di frequente i migliori commenti, antichi e moderni, della *Commedia ;* innanzi a tutti, quello del Torraca.

soggetto che richiederebbe ed altra voce ed ora più riposata.

Toglie ogni orgoglio presuntuoso alla mia parola il pensiero d' esservi indotto per l' adempimento d' un dovere ; e ridona tranquillità allo spirito l' illusione di continuare, per brev'ora, quelle stesse modestissime letture dantesche, che abbiamo le tante volte fatto insieme con molti di voi, o gioveni cortesi, che, anche qui, avete voluto venirmi ad ascoltare con sì pertinace benevolenza.

Lasciamo, dunque, tutta sotto noi la scala che conduce alla sommità del santo monte, ed assistiamo all' atto solenne di quella separazione di Virgilio da Dante, la quale segna uno dei punti più importanti del poema. « Lo più che padre », dominando la propria commozione, non dandone quasi alcun segno, dopo d' aver tratto il figlio, con ingegno e con arte, dov' egli più oltre non discerne, lo costituisce signore di sè, così che possa prendere oramai per duce il proprio piacere, e riguardar come fallo il non fare a suo senno, poi che libero dritto e sano è il suo arbitrio. Lo corona e lo mitria : lo dichiara signore delle sue azioni e de' suoi pensieri ; re e pontefice di se stesso. Virgilio depone l' ufficio suo con tanta modestia e con tanta dignità, dopo un' impresa che egli non esalta ma che non ha eguali ; e lo depone ficcando gli occhi suoi negli occhi del discepolo, dandogli uno di quegli sguardi con cui pare che si voglia imprimere in sè l' imagine della persona amata ; e, parlando l' ultima volta, lo appella « figlio, » e gli ricorda quasi, in una sola parola, d' averlo avuto in tutto il viaggio, in un tal viaggio, come figlio, non come compagno.

E Dante ? Dante è troppo pieno del desiderio di veder avverata un' alta promessa (il sogno di lui ; la parola del Maestro), per indugiarsi ad esprimere il sentimento di gratitudine, che allora certamente sentiva, più che mai, per Virgilio ; Dante bramava di porre in pace le sue fami col dolce pome « che per tanti rami Cercando va la cura de' mortali. » E, senza aspettar nè dir nè cenno di Virgilio, s' inoltra in un regno meraviglioso.

Entra nel Paradiso Terrestre. Già i padri, già Tomaso d' Aquino, avevano imaginato il paradiso terrestre sulla cima di un monte altissimo nelle parti orientali della terra ; ma Dante, collocandolo sulla sommità del monte dell' espiazione, e designandolo come luogo della purificazione individuale e della rigenerazione, ha, come spesso, fantasticamente compiuto quel che nelle tradizioni era generico. E nell' eccelso giardino, nella campagna santa, nella divina foresta, nella *Patria delitiarum,* nel luogo « fatto per proprio dell' umana specie », dove l' uomo, vicino al suo Creatore, in tutto ossequente alla divina volontà, godette piena e perfetta la felicità di questa vita, s' inoltra ora Dante ; partito già dalla valle che rappresenta lo stato d' infelicità inerente alla vita viziosa, e giunto finalmente alla cima di questa che si può chiamare la montagna del paradiso terrestre, che rappresenta lo stato di felicità inerente alla virtuosa. Quanto grandi erano, anche in lui, le fami del dolce pome, d' una tal felicità, tant' è viva la vaghezza d' addentrarsi ammirando in quella selva, in cui la doveva finalmente conseguire (Canto XXVIII)

Vago già di cercar, dentro e d' intorno
La divina foresta spessa e viva,
Ch' agli occhi temperava il novo giorno,
Senza più aspettar, lasciai la riva,
Prendendo la campagna, lento lento
Su per lo suol, che, d' ogni parte, oliva.
Un' aura dolce, senza mutamento
Avere in sè, mi feria per la fronte,
Non di più colpo, che soave vento ;
Per cui le fronde, tremolando pronte,
Tutte quante piegavano alla parte,
U' la prim' ombra gitta il santo monte :
Non però, dal lor esser dritto, sparte
Tanto che gli augelletti, per le cime,
Lasciasser d' operare ogni lor arte :
Ma, con piena letizia, l' ôre prime,
Cantando, riceviano intra le foglie,
Che tenevan bordone alle sue rime ;
Tal, qual, di ramo in ramo, si raccoglie
Per la pineta, in sul lito di Chiassi,
Quand' Eolo Scirocco fuor discioglie.
Già m' avean trasportato i lenti passi
Dentro all' antica selva tanto, ch' io
Non potea riveder ond' io m' intrassi :

Ed ecco, più andar mi tolse un rio,
Che, in ver sinistra, con sue picciole onde,
Piegava l' erba, che 'n sua riva uscio,
Tutte l' acque, che son, di qua, più monde,
Parrieno avere in sè mistura alcuna,
Verso di quella, che nulla nasconde,
Avvegna che si mova bruna bruna
Sotto l' ombra perpetua, che mai
Raggiar non lascia sole, ivi, nè luna.
Co' piè ristetti e con gli occhi, passai
Di là dal fiumicello, per mirare
La gran variazion de' freschi mai . . . .

Una donna soletta è il « numen loci » dell' eccelso giardino. Soletta; come soli trovò Dante tutti coloro, che, in quel regno, nuovo anche a Virgilio, indirizzano i poeti per la miglior salita. Prima, « un veglio solo », Catone; poi, sola soletta, l' anima altera e disdegnosa di Sordello; ora, questa donna soletta, destinata a compiere l' ufficio di guida, dal punto in cui Virgilio confessa « per me, più oltre non discerno, » al punto in cui Dante si sente « puro e disposto a salire alle stelle. » Chi è questa donna soletta ? E in qual relazione si trova ella con quella Lia apparsa già a Dante durante il sonno, « il sonno che sovente, anzi che il fatto sia, sa le novelle ? » Quella, disse il suo nome con sì spontanea cortesia, che par quasi pensata e voluta a rendere più vivo il contrasto del silenzio che terrà, non pure la donna soletta, di sè; ma anche il poeta, di lei. « Sappia qualunque il mio nome dimanda, Ch' io mi son Lia ». E così in altri sogni di Dante. Dopo l' imagine, il nome dell' essere reale. « Con cagne magre studiose e conte » : chi erano ? « Gualandi, con Sismondi e con Lanfranchi. » Vede in sogno sospesa un' aquila ; chi rappresentava ? « Venne una donna, e disse : Io son Lucia. » Qui, non solo è taciuto dalla donna soletta il proprio nome, ma è studiosamente e lungamente celato dal poeta, e quasi riservato al momento in cui ella compirà l' atto suo più solenne, quello che ella è usa fare, in quel luogo di rigenerazione. Certo, fu arte del poeta, perchè noi la considerassimo prima nelle sue proprietà, e solamente poi ne conoscessimo il nome vero. Onde noi — qualunque possa essere la conclu-

sione a cui ci conduca l' osservazione amorosa della bella donna — l' andremo seguendo con Dante, picciol passo con picciol seguitando; rispetteremo il secreto del poeta ; il quale sembra ripeterci — non si dice, fin d' ora, per la stessa persona — quel che già scrisse nel famoso sonetto della **Vita Nuova** « Morte Villana » :

Più non vo' discoprir qual donna sia
Che per le proprietà sue conosciute.

E là m' apparve, sì com' egli appare
Subitameute cosa, che disvia,
Per maraviglia, tutt' altro pensare,
Una donna soletta, che si gìa
Cantando ed iscegliendo fior da fiore,
Ond' era pinta tutta la sua via.
Deh, bella donna, ch' a' raggi d' amore
Ti scaldi, s' i' vo' credere a' sembianti,
Che soglion esser testimon del core,
Vegnati in voglia di trarreti avanti, »
Diss' io a lei, « verso questa rivera,
Tanto ch' io possa intender che tu canti.
Tu mi fai rimembrar dove e qual era
Proserpina nel tempo, che perdette
La madre, lei, ed ella, primavera. »
Come si volge, con le piante strette
A terra ed intra sè, donna, che balli,
E, piede innanzi piede, a pena mette,
Volsesi in su' vermigli ed in su' gialli
Fioretti, verso me, non altrimenti
Che vergine, che gli occhi onesti avvalli :
E fece i prieghi miei esser contenti,
Sì appressando sè, che il dolce suono
Veniva a me co' suoi intendimenti.
Tosto che fu là, dove l' erbe sono
Bagnate già dall' onde del bel fiume,
Di levar gli occhi suoi, mi fece dono.
Non credo che splendesse tanto lume,
Sotto le ciglia, a Venere trafitta
Dal figlio, fuor di tutto suo costume.
Ella ridea dall' altra riva, dritta,
Traendo più color, con le sue mani,
Che l' alta terra, senza seme, gitta.
Tre passi ci facea il fiume lontani ;
Ma Ellesponto, là 've passò Xerse,
Ancora freno a tutti orgogli umani,
Più odio, da Leandro. non sofferse,
Per mareggiare intra Sesto ed Abido,
Che quel da me, perchè allor non s' aperse.
« Voi siete nuovi ; e forse, perch' io rido, »
Cominciò ella, « in questo luogo, eletto

All' umana natura per suo nido,
Maravigliando tienvi alcun sospetto:
Ma luce rende il salmo *Delectasti*,
Che puote disnebbiar vostro intelletto.
E tu, che se' dinanzi, e mi pregasti,
Di' s' altro vuoi udir; ch' io venni presta
Ad ogni tua question, tanto che basti. »

Presentata così la « donna soletta »; la « bella donna », che si scalda ai raggi d' amore; giovine e vaga, come Proserpina; incedente come donna che balli; vereconda, come vergine che avvalli gli occhi; dolce nel canto, come donna innamorata; splendente negli occhi, come Venere ferita da Cupido; dritta e ridente tra quella festa mirabile dei fiori, che chiedon quasi d' essere colti dalle sue mani; presta ad ogni question di Dante, tanto da rivelargli ogni cagione delle alterazioni degli elementi, e lo sgorgar di Letè ed Eunoè da una stessa fontana salda e certa, e l' error degli antichi poeti che sognarono in Parnaso la felicità di quel regno che ella descrive come suo (canto XXVIII vv. 85-148); guida sapiente e cortese di Dante, mentre davanti agli occhi di lui si svolgevano scene di così mirabile portento; presentata così la bella donna, solamente nell' atto ch' ella sta per condur Dante a dissetarsi d' Eunnè — dopo ch' ella avevalo immerso in Letè, traendoselo dietro, e andando sovra l' acque lieve come spola (canto XXXIII, vv. 118-145) — solamente allora il poeta fa che Beatrice — si noti, Beatrice — la nomini. Par che, scrivendo finalmente quel nome tanto aspettato, Dante ripeta « Di necessità qui si registra ». Ma il nome, rivelato dopo tanta aspettazione, fu cagion che, ricercandone il significato storico e l' allegorico, si perdessero i lettori della Commedia in tante e sì disparate ipotesi, che la questione, intorno alla persona di questa donna e alla significazione simbolica, si dibattè e si dibatte tutt' ora con tanto ardore che ne abbiamo già tutta una letteratura.[1]) — Un nostro Maestro, il Flamini, dopo d' aver

1) Sia, almeno, lecito registrar qui le opere seguenti: M. A. CAETANI, *Matelda nella divina foresta*, Roma, 1857; LUBIN, *La Matelda di Dante*,

notato argutamente, che non si può ammettere che Dante usasse due figure distinte (Lia e Matelda) a significazione d'un unico simbolo; e, dopo d'aver legittimamente concluso che Matelda deve aver una speciale significazione allegorica, e — precisamente — com' egli pensa, « la buona abituale elezione o abito di buona elezione », anche osservò, che questo personaggio non ha tratti che valgano a individuarlo storicamente in modo d'aiutar l'interpretazione del suo significato; e concluse, che, pel proprio assunto, egli poteva esimersi dall'entrare nella disputa che ferve sulla personalità storica e sulla significazione simbolica della Matelda. Ma — a me sembra — che, pur non presumendo di risolvere una questione sì vivamente dibattuta da così valorosi contendenti, si possa ragionevolmente ritenere, che, nella ricerca, debba essere premessa l'individuazione storica di Matelda; evidente com'è ch'ella fu donna reale prima che simbolo nell'opera di Dante; e che, fermata la personalità storica di lei, ne verrebbe sicurezza o almeno lume all'interpretazione allegorica. Ora, tutti i commentatori antichi, e i più de' moderni, hanno ritenuto che Matelda fosse Matilde di Canossa, amica efficace di papa Gregorio VII e della Chiesa. Ma, poichè in troppi punti non parve essa corrispondere alla figura dantesca, cominciò il CAETANI a cercar delle Matildi, rivali alla Contessa di Toscana; e propose egli santa Matilde moglie di Arrigo I°, madre di Ottone il grande, morta nel 968; e lo seguì il LUBIN, proponendo s. Matilde di Hackenborn, monaca sassone, morta nel 1310; e poi venne il PREGER con suor Matelda di Magdeburgo, autrice d'un libro che ha notevoli riscontri coi

---

Graz, 1860; PREGER, *Dante's Matelda*, Monaco, 1873: GOESCHEL, *Vorträge und Studien über Dante Alighieri*, Berlino, 1853; MINICH, *Sulla Matelda di Dante*, Venezia, 1862; BASTIANI, *La Matelda e lo Stazio nella D. C.*, Napoli, 1865; SCARTAZZINI, *Comm. Lips*, II 595-617; MANDALARI, *Matelda*, Roma, 1892 — ZINELLI, *Spirito religioso di Dante*, Venezia, 1849; BORGOGNONI, *Matelda*, Città di Castello, 1895; SCHERILLO, *Matelda svelata*, Riv. d'It. III 424; PICCIOLA, *Matelda*, 1902; PORENA, *Matelda allegorica*, Milano, 1907; D'OVIDIO, *Il Purgatorio e il suo preludio*, Milano, 1906.

versi di Dante ; e poi — credo da ultimo, ma non giurerei — il prof. MICHELE SCHERILLO scoprì nel martirologio e diede per Matelda svelata una verginella Mectildis figlia d' Enrico I° e sorella del B. Brunone arcivescovo, « virgo sancte conversationis, multis effulsit clara virtutitus » nel 930, e narratrice d' una propria visione del paradiso terrestre, vestibolo del celeste.

Un' altra categoria d' ipotesi avanzano coloro, che ritengono Matelda una donna reale, accennata, senza nome, nelle opere minori di Dante : crede il GOESCHEL, seguito dal Picchioni e da altri, la « donna gentile » della Vita Nuova ; il MINICH, l' amica di Beatrice, della cui morte si tocca nella Vita Nuova ; il SEBASTIANI, Monna Vanna, amante di Guido ; lo SCARTAZZINI, la donna dello schermo.

Fra tanta discordia, s' interpongono il Barelli e il Mandalari, sostenendo che Matelda non è un personaggio storico, ma un simbolo, una creazione artistica indipendente dalla storia.

E — naturalmente — a seconda dell' individuazione storica, Matelda fu allegoricamente interpretata in modi tanto diversi ; ella, per gli antichi, rappresenta in fatto quel che in sogno Lia, cioè la vita attiva ; e poi, ella è simbolo dell' amor della Chiesa ; la Grazia preveniente e cooperante ; la Religione ; la perfetta Pacificazione ; la vera vita del Paradiso, la Scienza filosofica ; l' Innocenza perduta ; l' Amore perfetto ; il Principio monarchico ; la Mistica pratica ; il perfetto uomo di Chiesa... e chi sa quant' altro che mi sfugge !

Due spiegazioni — tra le più recenti — meritano però di essere segnalate, non foss' altro per l' acume e per la diligenza con cui vennero escogitate ed esposte ; quella di MANFREDI PORENA e quella di FRANCESCO TORRACA.

Il Porena opera una specie d' integrazione ; Matelda è Lia e Rachele insieme ; unificazione di due donne sognate in una donna reale ; la fusione di due donne, simboli di vita attiva l' una, contemplativa l' altra, in una donna unica in cui risplende la felicità.

E il Torraca ritorna, forse senza pensare, certo sostenendola con miglior forza e lucidezza di argomenti, all' opinione manifestata, quasi ottant' anni or sono, da mons. Zinelli che fu vescovo di Treviso: anche per lui, Matelda rappresenta la Grazia: la Grazia, che fa grato (gratum faciens); che aumenta via via le forze ed i meriti dell' uomo, lo innalza, lo glorifica. Dante la chiamò MATELDA, Mactelda, dal latino *macto,* intensivo *mago, magis augeo;* e la ravvisa storicamente col MINICH nell' assai graziosa compagna di Beatrice, che, morta, ebbe il compianto e le lodi del poeta ne' due sonetti famosi.

Dopo tanta varietà d' ipotesi, così autorevolmente proposte e sostenute, voi certo mi domandate, o giovени cortesi, io domando a me stesso: Ma chi è, dunque, Matelda? e che cosa rappresenta?

Se pur m' è lecito esprimere il sentimento mio, oserò dire, che, qual' è presentata da Dante, nei tratti e negli atti, assai più che nelle disquisizioni dottrinali, e ancor più nell' affettuosa intimità che con essa dimostra Beatrice, a me sembra ella, non simbolo, non creazione artistica indipendente dalla storia, ma donna viva e vera. La quale non sia — veramente — la virile Contessa di Toscana. Così bella di virginea giovinezza, così dolce nel canto, così sorella dei fiori, così pronta ai miti uffici, Matilde di Canossa? E neanche ella mi sembra alcuna di quelle sante tedesche, esumate dai Leggendari e dai Martirologi, o mogli e vedove comparate alla vaga e tenera Proserpina, o monache splendenti d' amore negli occhi come Venere trafitta. Senza soggiungere qualche dubbio che in me nasce, che non fossero così vicine alla mente e così care al cuore di Dante.

Piuttosto parrebbe anche a me qualcuna di quelle gentilissime, che alla Beatrice erano state compagne in vita, e che dalla consuetudine con lei andavano vestite di gentilezza d' amore e di fede. Bella schiera di donne gentili, alla vista delle quali palpitava Dante, che le sapeva quasi nunzie di quella che per lui era *soprana:* come qui, nel Paradiso Terrestre, quasi nunzia e compagna della Beatrice, appare Matelda.

La quale, appunto per questa immediata relazione con la teologal Beatrice, puó essere considerata come simbolo; e, per la signoria di quel regno maraviglioso è ch' ella gli dischiude a Dante, e per le relazioni con le parole di Lia nel sogno e di Virgilio poi, può essere riguardata come rappresentante lo stato di felicità inerente alla vita virtuosa.

Ma, qualunque possa essere la genesi storica e qualunque la interpretazione allegorica di questa bella figura del poema, essa vive davvero una vita sua propria nella creazione dantesca. La preoccupazione del simbolo non ha turbato per nulla, o ben poco, la serena letizia della gentile creatura. Ella passa, per la divina foresta, sotto le chiome degli alberi che le fan dolce ombria, mentre il sole a quando a quando la saetta; passa careggiata da un 'aura dolce, sorrisa da i mille e mille fiori che l' alta terra, quasi tributaria, le gitta; passa, splendente d' amore negli occhi, cantando come donna innamorata, presta — nella bontà del cuore — ad ogni ufficio di gentilezza e di pietà.

Dolce figura femminea, veramente degna di rappresentare quella felicità che in terra invochiamo, premio alla vita operosa nel bene: il sorriso della bellezza e il conforto della bontà.